Miscell. B .3036

A. FAGGI

Dono dell'Autore

CANTONI E VICO

PAVIA
PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCC. BIZZONI
1906.

Estratto dalla **Rivista Filosofica**
fondata dal Prof. Sen. CARLO CANTONI (Novembre-Dicembre 1906)

CANTONI E VICO

L' uomo illustre di cui tutti in questi giorni piangiamo la perdita inaspettata e immatura era indubbiamente arrivato alla Filosofia teoretica attraverso la storia della Filosofia. I suoi lavori principali sono due, e tutt' e due di carattere storico : l' uno su G. B. Vico, l' altro su Emmanuele Kant. Non discuterò ora se la via seguita dal Cantoni per arrivare alla speculazione teorica sia oggi la migliore : certo è che l' educazione quasi esclusivamente storica del suo pensiero permise al Cantoni un orientamento, per così dire, netto e deciso, senza quelle sfumature, quelle oscillazioni, quelle incertezze, che derivano spesso dal voler porre a ogni costo il proprio pensiero in armonia coi risultati così vasti e complessi delle scienze contemporanee.

Egli soprattutto studiò ed amò il Kant. La sua opera sul grande filosofo di Königsberg non è quindi solamente una esposizione storica, è anche una professione di fede. Ma io non voglio ora parlare di quest' opera fondamentale che é nelle mani di tutti ed accoppia al valore storico il valore teoretico, lasciando largamente attingere ad essa tutti quelli che vogliano dire al pubblico italiano del pensiero speculativo di Carlo Cantoni. Parlerò invece dell' altra opera più schiettamente storica su G. B. Vico ; e ne parlerò tanto più volentieri in quanto che essa, malgrado i suoi meriti effettivi, è oggi, se non dimenticata, tuttavia poco letta e conosciuta.

Il libro porta la data del 1867, quando il Cantoni era ancora professore al Liceo Cavour di Torino (1), ed è diviso in tre parti: la prima tratta delle dottrine minori del Vico, la seconda della sua filosofia storica, la terza della sua fama presso i contemporanei e i posteri non che dell' influenza delle sue idee sulla scienza italiana. Il Cantoni mostra di avere studiate e meditate con somma diligenza le opere del suo Autore; nella prefazione al suo libro egli dice che per raccogliere gli studi sin allora fatti, per compierli, per ordinarli, dovette assoggettarsi a un' improba fatica, a vivere quasi da sonnambulo non pensando che al Vico. Scrivendo in un tempo in cui più fervea tra gli Italiani il sentimento nazionale e correa l' aura ancor viva delle guerre d' indipendenza, egli è felice di mettere nella maggior luce possibile l' originalità e grandiosità del Vico, rivendicando a lui molte di quelle vedute e intuizioni storiche, che furono poi riprese, svolte e dimostrate dai più insigni stranieri. Ma (e qui si manifestano due qualità peculiari del Cantoni, la moderazione e la sincerità) egli non spinge l' ammirazione per il suo Autore fino all' idolatria o al fanatismo patriottico; perchè, quando sia d' uopo, non esita a porre in evidenza le manchevolezze, le incoerenze, le oscurità, le contradizioni che certo non mancano nel grande filosofo napoletano.

Si può anzi dire che qualche volta il Cantoni si mostri troppo severo verso il suo Autore, come laddove imprende con sottile e accurata dimostrazione a liberare, così egli dice, gl' Italiani dal pregiudizio che il Vico sia stato un grande filosofo speculativo. Il concetto informatore dell' opera del Cantoni è infatti questo, che il Vico sia veramente grande sopra ogni altro e sublime come *filosofo della storia*; ma solamente per questo

(1) G. B. Vico. — *Studi critici e comparativi* di Carlo Cantoni. — Torino 1867.

rispetto, chè le sue idee metafisiche e speculative non hanno alcun valore.

Le sue idee speculative il Vico espose principalmente nel *De antiquissima Italorum sapientia*, chiamato anche da lui stesso il *Libro metafisico*. Il Cantoni arriva a dire (*op. cit.* pag. 38) che questo libro forma una strana anomalia nella storia del pensiero del Vico: esso è contrario a tutta la sua vita scientifica, alle sue tendenze, ai principî e al metodo che quasi inconsciamente egli applicò poi nelle sue ricerche storiche. Questo giudizio parve troppo severo anche al Flint, che, riferendolo, si meraviglia di udirlo dalla bocca di uno scrittore *so eminently characterised by impartality and moderation of judgement as Cantoni* (1). Io francamente mi accordo col Flint, e mi propongo di svolgerne le ragioni, data l' importanza dell' argomento.

Il *Libro metafisico* del Vico non è certo una cosa straordinaria come trattato filosofico; ma non è punto da disprezzarsi alla maniera del Cantoni. Se con lui si deve convenire che la mente del Vico entra in un nuovo periodo fecondo col *De uno universi juris principio*, non si può con lui ammettere che il *Libro metafisico* sia un fuor d' opera nella produzione del Vico, e non sia quindi affatto necessario per intendere lo svolgimento del suo pensiero. Alcune idee in esso contenute sono fuor di dubbio in contraddizione con altre che egli sostenne di poi, e furono da lui direttamente o indirettamente ripudiate; quelle, p. e., relative alla *sapienza riposta* degli antichi Italiani e al significato *metafisico* del lor primitivo linguaggio. Così infatti egli dice nella prima Scienza Nuova, lib. III°, Cap. XXII: « La guisa del lor nascimento (cioè delle lingue) troppo ci ha costo di aspra meditazione, nè dal *Cratilo* di Platone incomin-

(1) *Vico* by Robert Flint, *Edimburgh and London.* – 1884. pag. 82, 83.

ciando, del quale in altra opera di Filosofia (cioè nel *De antiquissima Italorum sapientia* (1)) ci siamo *con error* dilettati, insino a Volfango Lazio, Giulio Cesare Scaligero, Francesco Sanzio ed altri ne potemmo in appresso mai soddisfare l'intendimento ». Che infatti la primitiva sapienza fosse *popolare* e non *riposta*, *poetica* e non *filosofica*, *fantastica* o *mitologica* e non *razionale* è uno dei capisaldi più gloriosi della Filosofia della storia vichiana. Ma senza andare col Flint a trovar le ragioni perchè il Vico avrebbe forse potuto fare un' eccezione (*an exception is not a contradiction*, dice il Flint) in pro' degli antichi Latini, la cui supposta cultura *filosofica* primitiva sarebbe stata infatti ereditata dalle civiltà anteriori degli Ioni e degli Etruschi, si potrebbe osservare che non è affatto proibito ricercare, anche nelle forme primitive d' un linguaggio, certe verità filosofiche o metafisiche intuite o intravedute *inconsciamente*. Non è assurdo rintracciare nella sapienza *poetica* barlumi inconsapevoli della sapienza *filosofica* avvenire. Certo è puerile fondare la dimostrazione che per i Latini *verum* e *factum* s' identificavano, su due luoghi di Terenzio e uno di Plauto come fa il Vico; ma se egli avesse potuto e saputo dimostrare questa identificazione con uno studio accurato della lingua latina fino dai primordî; o, meglio ancora, avesse potuto e saputo dimostrar questa identificazione nelle forme primitive del linguaggio umano in generale, molta luce di verità sarebbe irraggiata sulla sua teoria che il *Vero* si converta nel *Fatto*, da quel *consensus generis humani* che il Cantoni dimostra criterio di verità nella Scienza Nuova.

Ma grave errore riman sempre quello del Vico (gravissimo

(1) Leggesi nel *Proemium* dell'opera: *Opus sane hactenus, quod sciam, intentatum: sed forsan dignum quod inter Francisci Baconis desideria numeraretur: Plato enim in Cratylo eadem via priscam Graecorum sapientiam assequi studuit.*

rispetto ai principi della Scienza Nuova) d' aver parlato nel Libro metafisico dei *placita veterum sapientum* (1). Se non che l'errore vero sta nei *placita* e non nei *sapientes*. Poichè i poeti sono pur sempre dei sapienti per il Vico, che parla infatti di sapienza *poetica* o *volgare:* solamente la loro sapienza non si esprimeva e non poteva esprimersi per *placita*, cioè per sentenze o proposizioni filosofiche, ma, come egli dimostrerà più tardi a suo sommo onore, per immagini e per miti.

Il criterio della verità, secondo il Libro metafisico del Vico, è la convertibilità del Vero col Fatto. L' uomo non può avere scienza vera di una cosa se egli non *fa* questa cosa: una cosa è *vera* per lui solamente in quanto è *fatta* da lui (*veri criterium ac regulam ipsum esse fecisse*). Donde la conseguenza che, essendo Iddio *autore* o *fattore* e per ciò *causa* di tutte le cose, egli solo possegga la vera scienza di tutte le cose, possegga tutte le verità. Ora per il Cantoni il criterio vichiano è del tutto arbitrario, e non solo non ci fa distinguere il vero dal falso, ma come criterio non ha alcun senso neppure nella matematica, dove non basta provare che un concetto è *fatto* da noi per dire che è *vero*. Quelli dunque che ammirano il Vico per questa teoria mostrano di non capirlo o forse l' ammirano qui precisamente dove meno lo capiscono. Il Vico stesso fece le sue ricerche storiche senza alcun riguardo a questo criterio, servendosi invece a tal uopo del senso comune e dell'autorità del genere umano (Cantoni *op. cit.* pag. 44-45).

Io credo che anche su questo punto importantissimo il Cantoni si sia mostrato troppo severo verso il Vico e ne abbia di troppo disconosciuti i pregi. La teoria della convertibilità del Vero col Fatto è tutt' altro a mio avviso che una *mostruosità* speculativa. Il succo della teoria vichiana è che il pensiero si

(1) Hinc conjicere datur antiquos Italiae sapientes in haec de vero placita concessisse. (*De ant. It. sap.* Caput. I).

comporti *attivamente* nella ricerca della verità, che quanto più il pensiero è *attivo* o *produttivo* tanto più la conoscenza si avvicini alla perfezione ; onde non ci può essere conoscenza perfetta che laddove ci sia assoluto potere produttivo o creativo, cioè in Dio. L'uomo non può quindi avere vera scienza se non degli oggetti che il suo stesso pensiero *fa* o *costruisce :* le vere scienze sono dunque per il Vico la Geometria e l'Aritmetica, i cui oggetti, il *punto* e l'*uno*, sono *fatti* o *costruiti* dal pensiero. Questa teoria è tutt'altro che mostruosa, e si può farla risalire a Platone e perfino a Socrate, ai quali base e principio della Scienza era la definizione *per l' universale* dell' oggetto (τὸ ὁρίζεσθαι καθόλου dice Aristotele di Socrate, *Met.* XIII 4. 1078.^{b} 23), la *costruzione* cioè mentale dell' oggetto stesso. Che appunto perciò il tipo della scienza sia la Matematica è tesi più volte sostenuta nella filosofia moderna e sostenuta anche oggi. Il Vico è dunque perfettamente d' accordo col suo criterio, quando, facendo una gerarchia delle scienze secondo la loro certezza, dice che la meccanica è meno certa della geometria e dell'aritmetica, la fisica meno della meccanica, la morale meno della fisica. La certezza è minore quanto meno gli oggetti sono *costruibili* dal pensiero, o, che è lo stesso, quanto più cresce l'elemento empirico e quanto più le scienze *in materia corpulenta immerguntur*. Non pare dunque nel vero il Cantoni allorchè dice (*op. cit.* pag. 43) che nell' assegnare i gradi di certezza di ciascuna scienza il Vico perde il suo criterio confondendolo con idee affatto diverse.

Così non è vero che la critica vichiana al famoso principio del Cartesio, *Cogito ergo sum*, si risolva come dice il Cantoni in un equivoco (*op. cit.* pag. 47). A me pare che il Vico in questa critica sia affatto coerente a sè stesso. Egli osserva che la tesi, *Cogito ergo sum*, è *certa* per noi, in quanto noi siamo *certi* e del nostro pensiero e della nostra esistenza cioè abbiamo

coscienza e dell'uno e dell'altra ; ma non è *vera*, perchè se noi abbiamo *coscienza* del nostro pensiero, non ne abbiamo però *scienza*. Colla semplice *coscienza* del pensiero io non posso dunque acquistare *scienza* nè del pensiero nè dell'essere. L'uomo mentre è *conscio* del suo pensiero non sa nè *come* nè *perchè* pensa, non *conosce* dunque il suo pensiero, nel senso che non ne ha *scienza ;* e benchè sia *conscio* di esistere mentre pensa, non *conosce* la sua esistenza, non ne ha cioè scienza, perchè il suo pensiero non è in nessun modo la *causa* della sua esistenza. Come si vede, per Vico il *certo* non s'identifica col *vero ;* si è *certi* quando si ha *coscienza* di una cosa : la *verità* s'identifica invece colla *conoscenza* o *scienza* di una cosa. Or dunque per aver *scienza* del pensiero noi dovremmo *farcelo;* invece esso ci è *dato* e noi non sappiamo come si *produca*, non ne conosciamo cioè la *causa*. E in pari tempo, pensando, non si può acquistare scienza dell'essere, perchè *scienza* di una cosa è *produrre* questa cosa, *farla,* esserne quindi la *causa*. Poichè io esisto come spirito e come corpo, il pensiero dovrebbe allora esser *causa* non solo del mio spirito ma anche del mio corpo ; ma i puri corpi non pensano, nè pensano i puri spiriti. Se io fossi solo corpo o sola materia non penserei, e se fossi solo spirito avrei delle intuizioni intellettuali o delle intellezioni pure (*nam si ego solum corpus essem non cogitarem, sin sola mens intelligerem*). Io dunque penso (*cogito*) perchè sono composto d'anima e di corpo ; non già che io sia composto d'anima e di corpo perchè penso. Il pensiero non è *causa* ma *segno* che io sia una mente, e un *segno* non è una *causa*. Ora è evidente che in tutto questo ragionamento *fare* o *produrre* una cosa è lo stesso per il Vico che *esserne la causa :* non so quindi come si possa accusare il Vico di aver trasformato il suo principio o di averlo sostituito con un altro.

È innegabile che il Vico non abbia logicamente sviluppato

il suo famoso principio della convertibilità tra *vero* e *fatto*: ma dal lato filosofico bisogna contentarsi di ritrovare in lui accenni, intuizioni, lampi di genio, non teorie finite. La sua distinzione tra *vero* e *certo* è profonda, e il Cantoni non sembra averne veduto tutto il significato per il Vico stesso, che ammise poi nella storia dell'Umanità un passaggio dal *certo* al *vero*, dalla *coscienza* cioè alla *scienza*. Distinzione profonda ho detto, ma non accettabile nella maniera che il Vico l'ha presentata: poichè se contrario del vero è il falso, è impossibile si ammetta, p. es., esser falso che noi pensiamo o esistiamo per la ragione che non conosciamo le cause nè del nostro pensiero nè della nostra esistenza. Ciò di cui siamo *obbiettivamente* certi per noi è, dunque è vero. L'errore del Vico, sta per dirla colle acconce parole del Flint, nell'aver fatto del vero e del certo non già due idee correlative e mutuamente implicative come sembrano a tutti gli uomini, ma due idee coordinate e mutuamente esclusive (1).

Ma bisogna penetrare nel pensiero del Vico e comprendere le ragioni della sua concezione. Intanto è innegabile che non tutto ciò di cui siamo certi è vero. Si può essere certi anzi certissimi delle cose più sbagliate, piu false, dei pregiudizi più infondati, come ci dimostra la storia non solo del passato ma anche quella del presente e dell'avvenire, se la frase ci è permessa. Sopra ho detto che ciò di cui siamo *obiettivamente* certi è vero: ma il velen dell'argomento sta in quell'*obiettivamente*. I logici distinguono la certezza in *subiettiva* ed *obiettiva;* ma

(1) Anche in italiano, nel linguaggio comune, si dice « *È un fatto* » per indicare che una cosa è vera. Ma quest'uso non è conforme alla teoria del Vico, perchè dicendo « *È un fatto* » non intendiamo che la cosa di cui si parla sia vera perchè *fatta* da noi: intendiamo anzi che la cosa sia *obiettivamente* certa, perchè indipendente da nostri apprezzamenti e giudizi subiettivi. Parrebbe dunque che nel linguaggio comune il *fatto* s'identificasse col *certo* e non col *vero* nel senso vichiano.

questa distinzione è tutt' altro che facile. Inoltre da un punto di vista, dirò così, superiore o ideale, quello del determinismo universale o della concatenazione delle cause, solamente ciò che si può ricongiungere con ciò che precede e con ciò che segue *è* veramente: ciò che invece non si ricollega nè cogli antecedenti nè coi conseguenti è *tanquam non esset*. In una storia *ideale* delle cose, per dirla con termini più adatti al Vico, non ha luogo il *certo*, ma il *vero*: è più *certo* il cavallo individuo, ma è più *vero* il cavallo specie. É la *Certezza* volgare che per bocca di Antistene dice alla *Verità* ideale di Platone: Ὦ Πλάτων, ἵππον μὲν ὁρῶ, ἱππότητα δὲ οὐχ ὁρῶ. Anche Dio è verità non è certezza. Naturalmente quando il Vico scende dalla storia *ideale* delle cose alla storia *empirica*, egli non può più mantenere il suo criterio: allora dirà nel *De uno universi juris principio* che la verità è conformità del pensiero all' ordine delle cose, *mentis cum rerum ordine conformatio:* che la Storia comincia col *Certo* separato dal *Vero* e finisce coll'unione, colla conciliazione del *Vero* e del *Certo*, della Filosofia e della Filologia.

Il Vico non è un filosofo che si raccomandi per il rigore logico, la compiutezza degli svolgimenti, la coerenza delle deduzioni: il Cantoni ha in ciò piena ragione. Egli dà più spesso lampi, fulgurazioni, che luce: la sua è una mente geniale che penetra addentro nelle cose, vede rapporti nuovi, abbraccia larghi orizzonti; ma appunto per la vastità delle sue concezioni egli passa facilmente da un' idea a un'altra, o, meglio, un' idea gli si cambia facilmente in un' altra, perchè contemplata sotto un rispetto diverso: la μετάβασις εἰς ἄλλο γένος è forse il principale dei suoi difetti. Tuttavia attraverso i meandri e le tortuosità delle sue idee si scopre sempre un filo conduttore che è la ragione, se non logica, almeno psicologica del suo processo mentale. Così dopo aver dato, nel *Libro metafisico* Cap. I, 1,

come tipo di scienza la Matematica, parrebbe che dovesse nella fisica trovare tanto più di verità quanto più v' ha in essa di matematica; invece trova che nella fisica sono certe e accettate meritamente da tutti quelle teorie che sono provate dagli esperimenti: *Ideo praeclarissima habentur de rebus naturalibus cogitata et summa omnium consensione excipiuntur, si iis experimenta apponamus, quibus quid naturae simile faciamus.* Ma in queste ultime parole è data la ragione della sua tesi: l' esperimento è *fatto* da noi; cogli esperimenti chimici e fisici noi *produciamo* i fenomeni; per dimostrare, ad esempio, che l' acqua è composta d' ossigeno e d' idrogeno, noi coll' ossigeno e coll' idrogeno *facciamo* dell' acqua: anche qui si trova dunque un' applicazione del principio che il *vero* si converte nel *fatto.* L' applicazione parrà un po' strana: ma c'è sempre sotto il concetto del Vico che all' uomo il vero non è *dato,* perché egli deve *farselo:* colla semplice osservazione *passiva* non si fa scienza neanche in fisica; all' osservazione *passiva* deve sostituirsi l' esperimento *attivo.* E ciò è luminosamente confermato dalla Storia della Scienza.

Il Cantoni osserva che non basta una cosa sia *fatta* dall' uomo perchè sia *vera:* ma il *fatto* di cui parla il Vico non è il fatto *a caso* o *a capriccio,* è il fatto secondo ragione come nella Matematica o il fatto a somiglianza della Natura come nella Fisica; perciò egli dice che cogli esperimenti fisici noi *quid naturae simile faciamus.* Si noti poi che il Vico non dice che le proposizioni sperimentali della Fisica siano *vere* come le proposizioni razionali della Matematica: dice solamente che sono *praeclarissima et summa omnium consensione excipiuntur.* Si potrebbe fors' anche veder qui piuttosto una esemplificazione *essoterica* che un' applicazione *esoterica* del suo principio.

Nè pare a me che il Vico venga in contraddizione con sè stesso per ciò che riguarda il posto della Metafisica fra le

scienze. Nel Capo I° del Libro Metafisico ha detto che le vere scienze sono la geometria e l' aritmetica; ma non ha ancora parlato della metafisica. Ha parlato bensì della Morale come scienza anche meno certa della fisica; ma, sebbene, come osserva il Cantoni, morale, psicologia e metafisica siano sovente per il Vico la medesima cosa, è certo che, nel luogo del Capo I°, *morale* è preso in senso stretto, come risulta da quel che segue: *Moralis scrutatur motus animorum qui penitissimi sunt et ut plurimum a libidine, quae est infinita, proveniunt.* Ha parlato anche dell' impossibilità di provare *a priori* l' esistenza di Dio: ma non ha ancora parlato *ex professo* della metafisica. Ne parla invece al Capo IV°, dove la metafisica non è propriamente considerata come scienza allo stesso titolo delle altre *subalterne* comprese la Geometria e l' Aritmetica, ma come fonte d' ogni scienza *(omnis veri fons)*. E la Metafisica che il Vico professa è anch' essa costruita *more geometrico sive arithmetico.* Come *l' uno* genera nell' aritmetica i numeri senz' esser numero e il *punto* nella geometria le estensioni senza essere esteso, così le *virtù* delle cose di cui tratta la Metafisica sono *punti* generanti i corpi senz' esser corpi. Come dunque l' *uno* o il *punto* matematico, così l' *uno* e il *punto* metafisico sono *fatti* dalla mente *costruzioni* cioè della nostra ragione. Onde per passare dalla metafisica alla fisica c' è bisogno della matematica, la quale anzi prende il suo *uno* e il suo *punto* dalla metafisica, in quanto essa è *omnis veri fons.* C' è dunque secondo il Vico un circolo tra la Matematica e la Metafisica: *Et ea ratione geometria a metaphysica suum verum accipit et acceptum in ipsam metaphysicam refundit.*

Il Cantoni vede una opposizione tra il metodo geometrico così decantato dal Vico e il suo criterio metafisico che il Vero sia il Fatto. Ora risulta da quanto siam venuti dicendo e spiegando che quest' opposizione non c' è, e che, almeno nell' in-

tenzione, le due cose si confondevano per il Vico in una sola. Tant' è vero che nella seconda Scienza Nuova egli vuol costruire geometricamente anche la storia dell' Umanità. Non sono più (dice il Cantoni, *op. cit.* pag. 227) gli studi dei fatti umani che debbono insegnargli i costumi dei popoli, e questi condurlo alle loro radici e alle loro cause, col fargli conoscere le leggi e le tendenze essenziali dello spirito umano. Il Vico s' è inorgoglito delle sue scoperte, egli crede di poterle dar tutte non più come il frutto di acute o laboriose induzioni, le quali per loro natura portano sempre con sè una certa dubbiosità, egli vuol avere la certezza assoluta della deduzione *a priori:* egli si dimentica di aver scritto nel libro metafisico che le conseguenze morali sono le più incerte perchè riguardano i fatti più nascosti e profondi, e qui afferma che la sua scienza *non è meno certa della Geometria e procede come questa.* — Il Cantoni vede per queste ragioni una vera decadenza del pensiero del Vico nella seconda Scienza Nuova e una smentita del metodo con cui era arrivato alle sue mirabili scoperte (*op. cit.* pag. 238).

Io credo invece che il tentativo di dedurre *a priori* i fatti e le leggi scoperte *prima* induttivamente sia naturale alla mente di un filosofo, e ciò prova che la *forma mentis* vichiana non era storica o psicologica ma essenzialmente filosofica. La seconda Scienza Nuova, in qualunque modo si voglia giudicare il suo valore intrinseco, non è un' appendice inutile nella produzione del grande Napoletano, ma è anzi di questa il compimento psicologicamente necessario. Con essa il Vico attesta ancora la sua fiducia nel principio filosofico da cui era partito, la convertibilità del *vero* nel *fatto :* malgrado tutte le tortuosità incontrate per via il filo conduttore dell' opera sua ci mena appunto alla seconda Scienza Nuova. La Morale di cui il Vico parla nel Capo I° del Libro metafisico come scienza

meno certa della fisica, non risguarda *l' attività* umana *creatrice* della storia : l' uomo è là considerato nel suo aspetto puramente *passivo*, in quanto è mosso o agitato dalle passioni. La Morale è insomma lá considerata come una semplice fisica o meccanica delle passioni. Anzi più sotto, nello stesso capitolo del Libro metafisico, il Vico dimostra come il *Vero* si possa convertire nel *Buono ;* in guisa che il *Buono* verrebbe ad essere il *Fatto* dall' uomo, in quanto egli nell' ordine pratico è *attività* produttrice, creatrice, e non semplice gioco delle libidini e delle passioni : *Et, ut uno verbo absolvam, ita verum cum bono convertitur, si quod verum cognoscitur, suum esse a mente habeat quoque a qua cognoscitur.*

L' applicazione del metodo geometrico alla seconda Scienza Nuova come l'applicazione del metodo geometrico alle scienze morali in genere non sarà col Cantoni da prendersi troppo sul serio ; ma io ho voluto dimostrare che l'applicazione di questo metodo scende logicamente dal principio del Vico che il Vero sia il Fatto. Poichè la Storia, o più esattamente la storia ideale eterna dell'Umanità, è *fattura* e *costruzione* dello spirito umano come la geometria e l'aritmetica, con tanto più di realtà, come dice il Vico stesso, quanto più ne hanno gli ordini d' intorno alle faccende degli uomini che non i punti, le linee, le superficie e le figure.

Si potrà dire che nella seconda Scienza Nuova il Vico abbia allargato il suo criterio, come l' aveva già allargato applicandolo, nel Capo I° del Libro Metafisico, agli esperimenti fisici ; ma allargare un criterio non vuol dire abbandonarlo. In fondo, tra la *Storia ideale eterna* dell' Umanità e la storia empirica c'è per il Vico la stessa differenza che tra la Matematica e la Fisica : e per questo rispetto il Vico non ha torto, nella seconda Scienza Nuova, di considerare la *Storia ideale eterna* dell'Umanità come una specie di Matematica o Geometria della storia

empirica, per cui si traccino le linee generali che *tutte le nazioni dovettero, debbono e dovranno seguire, foss'anco che dall'eternità nascessero di tempo in tempo mondi infiniti.*

Io non credo che l'opera del Vico si possa così definire col Cantoni (*op. cit.* pag. 239): Una storia psicologica del genere umano criticamente ragionata e ragguagliata coi fatti positivi. Ha, secondo me, molta più ragione il Croce nel dire: La filosofia della storia del Vico, la sua storia ideale, la sua scienza nuova intorno alla comune natura delle nazioni non conc ne la storia concreta ed empirica, che si svolge nel tempo: essa è perciò non storia ma scienza dell' ideale, filosofia o scienza dello spirito. — Se io non direi collo stesso Croce che la vera Scienza Nuova del Vico è l'Estetica, direi però che la Scienza Nuova è in certo qual modo una filosofia dello spirito, in cui il *momento logico* è spesso sopraffatto da quel momento *fantastico*, che il Vico studiò così bene nella storia dell' Umanità. Aleggia infatti in essa una grande verità che è piuttosto sentita, intuita o figurata che dimostrata.

Anche nella sua trattazione del Vico il Cantoni rivela dunque, come fu già detto, le qualità peculiari del suo ingegno. Egli non amava le sfumature, le indecisioni, le incertezze: amava il preciso, il netto, il determinato. Preferiva una teoria semplice ma chiara a una profonda ma oscura. Da buon loico riteneva che il pensiero di un filosofo si dovesse nettamente rispecchiare nella catena dei suoi sillogismi. Belle qualità queste, benchè non fossero forse le più indicate per comprendere il pensiero originale del Vico. Ma è certo che egli dedicò a questo Autore tutto l'ardore della sua gioventù, tutta la forza del suo ingegno, tutta l'onestà e la diligenza delle sue ricerche: ed io vorrei ancora udire la sua voce amica ribattere le mie obiezioni, e sorridendo dimostrarmi che la mia sapienza intorno al Vico è una sapienza *poetica* e non *filosofica*.

A. Faggi.

28388